



## Discutiamo del «patto tra produttori»: quali alleati e obiettivi?

NEL PROGETTO di Tesi, il lavoro e la valorizzazione delle sue potenzialità creatrici sono considerati l'elemento unificante di nuove grandi alleanze e convergenze: tra classe operaia, tecnici e quadri; forze della cultura e della scienza; movimenti di giovani e di donne che chiedono occupazione e una diversa qualità della vita; ceti intermedi e settori della stessa borghesia imprenditoriale interessati al cambiamento. Questo è il senso dell'alleanza per il lavoro e lo sviluppo, che noi proponiamo. Del resto, già nelle Tesi 7 si afferma che in condizioni mutate e con caratteristiche inedite occorre riportare il tema della piena occupazione come questione centrale per un nuovo sviluppo. L'operazione è certamente complessa, ma questo è uno dei passaggi decisivi per costruire l'alternativa democratica, in un processo in cui si combattono, si confrontano e si definiscono forze di progresso e forze conservatrici.

Mi domando però: vi è sempre coerenza, nell'insieme dei documenti congressuali e soprattutto nell'iniziativa parlamentare di massa, rispetto a un indirizzo che considera centrale la questione del lavoro e dell'occupazione? Se vogliamo una discussione congressuale che incida nei rapporti di forza reali e negli orientamenti ideali dei giovani che hanno dato vita agli straordinari movimenti del 1985, e chiami dunque a nuove dislocazioni politiche, un'attenta verifica andrebbe compiuta. A me pare che un tema così cruciale non abbia nel documento programmatico la stessa forza che ha nelle Tesi; non è certo considerato — secondo una definizione di Norbert Wleczorek — «il più impellente» per la sinistra europea, e viene in qualche modo declassato ad aspetto settoriale sebbene con proposte concrete e significative.

Una politica per il lavoro e per la piena occupazione ha bisogno prima di tutto di una nitida battaglia culturale e ideale, che tolga la sinistra da una posizione subalterna, ridefinendo i valori di solidarietà e giustizia sociale, di equità e di «qualità sociale» in alternativa all'individualismo esasperato, all'essenzialità sfrenata del profitto e del mercato; ha bisogno poi di un vero sforzo di approfondimento programmatico, e non di esercitazioni sulle formule. «Il patto dei produttori» è una formula che induce in evidenti equivoci perché contro certi «produttori», come per esempio il gruppo Fiat, è indispensabile condurre una lotta inalterabile; e non solo contro la totale chiusura di Romiti nei confronti del sindacato, ma anche contro la strategia filoamericana di Agnelli, che considera l'Europa una provincia dell'impero e l'Italia un'appendice della provincia. La vicenda Westland dimora un esempio di «qualità sociale» e di «competitività» scrive — ha la testa e il cuore in America. Ma una vera politica per l'occupazione non si può realisticamente adottare, se non si rafforza in Europa un polo industriale, tecnologico e di ricerca capace di contrastare lo strapotere degli Usa. E questa è una questione di fondo su cui si verificano nel merito le concrete possibilità di convergenza.

L'alleanza per il lavoro e lo sviluppo che noi proponiamo non è un'indistinta ammucchiatura di chi il lavoro già lo ha, ma una linea dinamica volta ad allargare le basi produttive, ad accrescere il numero dei produttori, a coinvolgere nel processo di lavoro generazioni e figure sociali che rischiano di esserne escluse. Diversamente, l'alternativa democratica si configura come una chiusa operazione di vertice, di pura sostituzione degli schieramenti di governo, e non come un reale cambiamento che investe la politica, i partiti, la società. Ma se il lavoro e l'occupazione debbono essere la stella polare di un nuovo sviluppo, prima di ogni altra cosa occorre battersi con nettezza per rovesciare l'attuale indirizzo di politica economica e per porre su ben altro terreno il nodo delle risorse e dell'accumulazione.

Quando il ministro della rendita Giovanni Goria, nel suo «piano di rientro» del debito pubblico, ipotizza un trasferimento di 272.000 miliardi nelle mani dei detentori del debito al netto dell'inflazione, egli compie una scelta ben precisa che soffoca lo sviluppo e blocca l'occupazione. Qui sta il nodo decisivo delle risorse. Keynes preconizzava l'eutanasia del rentier, e invece il governo fa di tutto perché il rentier viva e prosperi. Non è un caso che al massimo di

indebitamento pubblico corrisponda oggi il massimo di concentrazione della ricchezza finanziaria nelle mani di pochi gruppi, in una spirale che alla fine aumenta gli squilibri, le disuguaglianze, le ingiustizie.  
Ma quanto costa questa operazione alle forze produttive? Quanto costa al paese? E in nome di un interesse nazionale che bisogna insistere, dando voce e coerenza ai movimenti, per un diverso indirizzo. Questo mi pare un aspetto ineludibile di un possibile governo di programma, che sui contenuti economici e sociali dovrebbe segnare un'inversione di tendenza. E sebbene i socialisti abbiano di nuovo rinfoderato le armi, resta il fatto che una effettiva riforma fiscale — centrata sul rassetto Irpef, sulla patrimoniale ordinaria e sulla tassazione della rendita finanziaria — è la vera chiave di volta per una politica di sviluppo che privilegi il lavoro e l'occupazione. Dare battaglia da parte nostra su questo punto, superando oscillazioni e incertezze, vuol dire affrontare seriamente il tema delle risorse, guardando a uno schieramento sociale potenzialmente maggioritario.

Paolo Ciolfi  
del Comitato Centrale

## Socialismo in Italia, ancora troppo generici

LE TESI stimolano a numerose riflessioni. Mi limito a sviluppare il punto che più di tutti mi sta a cuore: le prospettive del socialismo in Italia.

Mi sembra di cogliere, nel documento approvato dal Cc, uno scarto notevole tra il livello dell'analisi teorica proposta nella bella premessa sui «Caratteri e valori del socialismo nella concezione dei comunisti italiani» — in cui vengono fermamente ribadite alcune fondamentali opzioni — e quello della proposta, del progetto concreto, il quale dovrebbe indicare le iniziative da assumere in transizione socialista in un paese come il nostro, inserito nelle democrazie capitalistiche e occidentali.

Non è lontano dal vero Asor Rosa quando sostiene che «da quando è stata abbandonata la formula della socializzazione dei mezzi di produzione (ma avrebbe fatto meglio a dire la formula della «statizzazione integrale» dei mezzi di produzione; quanto ha nuociono la confusione tra i due termini «statizzazione» e «socializzazione», e l'errore di Asor Rosa non so quanto sia involontario o funzionale ai suoi teoremi) non esiste un solo documento ufficiale del Pci che sia stato in grado di dare una definizione logica e politicamente praticabile di socialismo».

Ciò non sorprende più di tanto. L'ipotesi di una socializzazione dei mezzi di produzione democratici dei modelli collettivistiche burocratiche dell'est europeo, hanno provocato il graduale dissolversi del binomio proprietà statale dei mezzi di produzione-società socialista; mentre è difficile individuare quale sia stato il principio che ha rimpiazzato quello della statizzazione. A ciò si aggiunge il giusto timore di ingabbiare la realtà in rigidi e precostituiti schemi o progetti i quali, spesso, rivelano tutta la loro labilità e inconsistenza alla prova della applicazione pratica.

Condivido pienamente la valorizzazione che ha fatto il nostro partito delle conquiste di 40 anni di democrazia, grazie anche alle lotte del Pci, sia sul piano della democrazia politica che su quello economico sociale (decentramento, diritti dei lavoratori, e così via). Sono convinto, tuttavia, che ciò non sia sufficiente, tanto più in un momento storico che vede la controffensiva delle forze più conservatrici, tutta tesa a rimettere in discussione i fondamentali, già precari, del nostro Stato sociale. È necessario, dunque, uno sguardo in avanti che dia, a un partito alternativo come il nostro al blocco dominante, respiro ideale e concretezza alla prospettiva della trasformazione socialista.

È difficile scovare, nelle Tesi, dei punti che facciano chiarezza sui caratteri del nuovo socialismo che ci proponiamo di costruire; gli spunti offerti dal paragrafo dedicato alla «Democrazia economica» sono generici, a volte pure petizioni di principio sulla necessità di allargare gli spazi democratici nelle imprese, di sviluppare il settore autogestito, (ma c'è il settore autogestito, l'auto-

gestione qui, in Italia?) e, più concretamente, di allargare lo spazio della impresa cooperativa.

Nulla che si riferisca a qualche progetto concreto e fattibile (e non mi sembra che, nonostante aspetti positivi, il Piano d'impresa vada in questa direzione), e che preveda sia una modificazione dei meccanismi di accumulazione, sia un trasferimento, reale e progressivo, di quote di proprietà dai grandi gruppi capitalistici e finanziari ai lavoratori (mi sembra di cogliere su questo aspetto della questione una eccessiva cautela e timidezza da parte del nostro partito).

Crede di non esagerare se affermo che la socialdemocrazia svedese, su queste tematiche, ha fatto registrare posizioni più avanzate delle nostre attraverso l'elaborazione del «Piano Meidner», il quale ha comportato un pesante lavoro di ostruzionismo da parte del padronato svedese (ricordo che Falme ha inoltre superato in modo soddisfacente l'ultimo «es» elettorale). Su tutte queste tematiche il nostro partito è dunque chiamato a un grande sforzo di elaborazione e di studio, nonché a un confronto con altre forze di sinistra in Italia ed in Europa.

Devo dire, però, che sono scettico sulla possibilità di portare avanti, in Italia, una politica di incisive trasformazioni, senza una modificazione dei meccanismi elettorali, che sottragga la nostra forza maggioritaria da condizionamenti dei partiti minori. Questo mi sembra il maggior limite della proposta di «alternativa democratica»: prospettare un'alleanza strategica tra forze laiche sostanzialmente moderate e forze fortemente progressiste come il Pci. Anche su questo tema dei meccanismi elettorali mi sembra siamo rimasti al palo.

Michele Simonetto  
segretario della sez. Pci  
di Istrana (Treviso)

## Le Tesi non chiariscono il ruolo del «padrone» americano

DOPO L'UTOPIA, il movimento operaio è approdato alla concezione scientifica del marxismo, che parte sempre, nelle sue analisi, non da affermazioni gratuite, ma dalle documentazioni statistiche più certe sull'effettiva realtà del mondo. Mi sembra tuttavia che le Tesi del nostro congresso trascurino del tutto questo aspetto, per cui non risultano chiare le cause profonde che contrappongono oggi Stati Uniti e Unione Sovietica sino al rischio dell'olocausto nucleare.

Quali sono effettivamente i motivi del loro contendere? Che cosa rappresentano, e che ruolo giocano questi due grandi paesi, nel contesto internazionale?

Fra loro non ci sono questioni territoriali. Prima della rivoluzione socialista, lo zar vendette agli Stati Uniti l'Alaska, che divenne uno dei più grandi stati dell'Unione. Fra Usa e Urss ci sono scambi commerciali più o meno normali, complementari e non in concorrenza. Durante la stessa rivoluzione, una larga corrente popolare seguì in America quei grandi eventi con simpatia, e il giornalista americano John Reed scrisse «I dieci giorni che sconvolsero il mondo», che suscitò ovunque il più grande entusiasmo per la rivoluzione socialista. Tra il popolo russo e quello americano, prima di Mac Harty, non ci sono mai stati sentimenti di odio e preconcetta ostilità. Stati Uniti e Urss nel secondo conflitto mondiale, furono alleati contro Hitler.

Subito dopo le cose cambiarono. Nella guerra, la battaglia di Stalingrado e la presa di Berlino avevano dimostrato al mondo quanto fosse cambiata la realtà dopo alcuni decenni di regime socialista. Ma l'uso della prima bomba atomica a Hiroshima, si piegò al Giappone, aprì anche la strada al ricatto nucleare. La grande potenza economica raggiunta dall'America con le forniture di armi agli alleati, il dominio del dollaro sui mercati mondiali e, per ultimo, il monopolio dell'arma atomica, fe-

nero nascere negli Stati Uniti, nell'immediato dopoguerra, il disegno di una supremazia mondiale che trovò riscontro nel rozzo patriottismo maccartista. I governi dei paesi a regime capitalistico identificarono subito in questa supremazia americana uno strumento di difesa dei loro specifici interessi di classe, e Churchill, per primo, lanciò da Fulton la nuova crociata, spacciando nuovamente il mondo in due: da una parte i paesi a regime capitalistico e dall'altra quelli che intendevano costruire il socialismo, cioè una società senza padroni.

L'Urss, dopo la prima ricostruzione sulle rovine lasciate dall'invasione hitleriana, annunciò la fine del monopolio atomico americano, e col lancio nello spazio del primo «sputnik», aprì all'uomo l'era delle conquiste scientifiche nel cosmo. Un grande campo di possibili competizione e pacifica emulazione che Reagan vorrebbe oggi trasformare in un campo di «guerre stellari».

È stata, ancora, l'America a promuovere per prima l'Alleanza del Patto Atlantico, con le altre coalizioni di Stati dal Pacifico all'Oceano Indiano, dal Pakistan al Baltico, cercando di chiudere l'Unione Sovietica in un cerchio di paesi armati e ostili; da qui trascorsero origine la diffidenza e la risposta sovietica, con la nascita del Patto di Varsavia.

Che cosa rappresentano oggi questi grandi Stati con i rispettivi schieramenti? Secondo le statistiche dell'Onu, gli Usa rappresentano il 5,3% della popolazione mondiale e producono — in America e con i loro investimenti all'estero — il 23,1% del prodotto lordo mondiale. Ma col loro dominio finanziario essi riescono ad appropriarsi ogni anno del 55% delle risorse del mondo intero. Ai restanti 94,7% della popolazione mondiale rimane il 45% della ricchezza prodotta. Tuttavia togliendo da essa la parte assorbita dagli altri paesi industrializzati, al restante 80% della popolazione rimane solo uno scarso 20% del prodotto mondiale, ridotto ancora dagli alti interessi pagati dal Terzo mondo indebitato alle banche americane.

L'Urss rappresenta il 6,3% della popolazione mondiale e produce il 10,5% del prodotto lordo mondiale, che deve servire anche alla difesa e all'aiuto fraterno ai popoli in lotta per la loro emancipazione.

Queste le cifre, spoglie di ogni retorica. Gli Stati Uniti, da soli, assorbono il 55% delle risorse mondiali: sono loro il «padrone» che condiziona lo sviluppo di tutti, che sfrutta tutti e ha interesse a mantenere un'aspra gara negli stessi armamenti, per dissanguare economicamente l'avversario e dimostrare la superiorità del libero mercato, in verità con lo sfruttamento e la rapina di tutti gli altri.

Se poi facciamo un'analisi globale dell'odierna situazione, partendo dalla distribuzione del lavoro e della ricchezza nel mondo, non potremo non registrare il dominio finanziario e la rapina quotidiana esercitata dall'imperialismo confuso sui scambi ineguali e lo sfruttamento bestiale delle mille multinazionali disseminate nel mondo, dal centro e sud America, all'Asia (ricorda Bhopal), all'Africa, alla stessa Europa. Per esempio al Messico e al Brasile, con la scoperta del petrolio, si apriva la possibilità di una fuoriuscita dal Terzo mondo, ma il sistema monetario internazionale e gli alti tassi di interesse imposti dalle banche americane li tengono ancora legati al campo del sottosviluppo.

Per tutte queste ragioni, la lotta antimirialista è più che mai attuale, e tutti i lavoratori dipendenti e i popoli soggetti hanno interesse a lottare uniti contro il solo «padrone» che li sfrutta tutti.

Paolo Cinanni  
direttore de «L'Antifascista»

## Per l'Europa una scelta di difesa non delegata agli Usa

C'È una forte sintonia tra le scelte fondamentali di politica estera delineate nelle Tesi del Pci e in quelle della Cgil per i rispettivi congressi. Questo dato merita un particolare rilievo. Può infatti costituire una preziosa occasione per favorire un avvicinarsi degli orizzonti strategici della sinistra italiana su terreno dell'azione internazionale.

E però necessario, a tal fine, sviluppare la discussione su un punto dirimente,

che non a caso occupa una posizione centrale nei documenti del partito — novità assoluta — in quelli della Cgil: quello concernente la definizione di un nuovo concetto di sicurezza e di diverse regole di convivenza in seno alla Nato.

Non c'è dubbio che una maggiore unità ed autonomia dell'Europa, come si sostiene con chiarezza nei temi congressuali del Pci, richiede una più decisa assunzione di responsabilità nella propria difesa. In effetti, non è possibile immaginare un ruolo davvero incisivo dell'Europa sulla scena mondiale senza affrontare i problemi della sicurezza e della difesa comune, o continuando a delegarli totalmente agli Usa. La domanda cui occorre dare una risposta concreta ed operativa allora è: quale modello di difesa europea proponiamo, da un lato antitetico ad ogni ipotesi «terzaforzista» e fondata sul predominio dei fattori militari, e, dall'altro, coerente con gli obiettivi di una politica di distensione e di graduale superamento dei blocchi?

Le forze della sinistra del nostro continente hanno spesso eluso questo passaggio cruciale, approvando delle soluzioni «nazionali» (gauche francese), o affidandosi senza esitazione all'ombrello nucleare statunitense (Spd di Schmidt). E comunque proprio l'Spd che da qualche anno sta tentando con grande impegno di elaborare una nuova politica della difesa.

Il compito non è certo facile. Si tratta di formulare proposte credibili e, al tempo stesso, «minime», che riducano drasticamente il peso del settore nucleare senza tuttavia innescare un processo di riarmo generalizzato su quello convenzionale. Bisogna cioè riuscire a configurare un soddisfacente sistema di difesa convenzionale europeo, che non sia percepito come un'offesa nei confronti di Varsavia; che non implichi grosse spese; che, anzi, possa indurre in certi settori misure di risparmio; che sia connesso con il controllo degli armamenti e di fiducia reciproca tra le due superpotenze.

In questo quadro, la Cgil nelle sue posizioni congressuali ha avanzato l'ipotesi di una autonomia della Comunità che abbia carattere progressivo, da perseguire nell'ambito dell'Alleanza atlantica e accettandone le obbligazioni fondamentali, ma, nel contempo, introducendo un nucleo autonomo europeo di difesa attraverso l'estensione dei trattati alla cooperazione nel campo della sicurezza, mediante il coordinamento delle forze convenzionali dei paesi Cee.

Nel dibattito pregressuale della Confederazione di questi giorni a questa idea se ne contrapponne una seconda che ritiene inaccettabili le proposte concernenti una politica comune della sicurezza europea, e che pone l'accento essenzialmente sulle iniziative volte a ridurre le spese e le dotazioni di ogni tipo di armamento.

È interessante sottolineare che questa seconda tesi sembra fino a ora prevalere nella discussione interna alla Cgil. Sono infatti notevoli i timori che una politica comune di difesa possa essere facilmente confusa con le iniziative in Europa su quale terza superpotenza o che, comunque, essa possa sfociare in un aumento delle spese militari.

La questione va indiscutibilmente approfondita. Se tuttavia intendiamo affrontare la materia, è necessario precisare che una «politica comune della sicurezza europea» è concepibile soltanto a precise condizioni.

Per partecipare in una situazione di pari dignità alla Alleanza atlantica, l'Europa non può agire in ordine sparso. Da qui nasce l'esigenza di darsi un coordinamento delle strategie di difesa e delle politiche di sicurezza. Ma cosa si deve intendere per «coordinamento europeo»? Attualmente, gli Stati della Comunità spendono circa 100 miliardi di dollari per la difesa, in modo del tutto irrazionale. Questa cifra potrebbe essere abbattuta, con enormi vantaggi per la pace, se i paesi dell'Europa occidentale perseguissero una collaborazione più stretta nei seguenti campi: riduzione delle armi nucleari e standardizzazione di quelle convenzionali attraverso una loro ristrutturazione qualitativa; cooperazione industriale e scientifica; scelte politiche per una strategia della sicurezza sempre più strutturalmente non aggressiva; adozione di criteri e di controlli coordinati sulla vendita di armi ai paesi in particolare del Terzo mondo; studio di possibili forme di riconversione dell'industria bellica.

Nessuna confusione, dunque. Nessuna civetteria con i progetti di costruzione dell'Europa per «via militare», da quello della Cee alla versione spadoliana dell'Uee, intesa come organo di concertazione delle politiche industriali-militari europee.

Non si tratta, in conclusione, di riarmare l'Europa, né di dotarla di una forza bellica paragonabile a quella di Usa e Urss, ma di garantirle un minimo di autodifesa coordinata, facendo leva anche sulla ricerca di una sua reale autonomia tecnologica nel settore convenzionale.

Questa piccola massa può diventare significativa soprattutto se appoggiata a una realtà europea, economica e politica, credibile. Le tre questioni — sicurezza, economica e politica — non possono essere scisse.

Michele Magno  
responsabile Ufficio Internazionale Cgil

## Ma trovar soldi per il partito è attività secondaria?

SULLA TRIBUNA congressuale in preparazione del XVI congresso, venne lamentato che poco o nulla era stato dedicato, con il giusto rilievo, alla politica finanziaria del partito. Anche nel corso di quel dibattito le questioni finanziarie restarono in ombra, escluso un fugace richiamo in chiusura del rapporto introduttivo del compagno Berlinguer.

Leggendo oggi le Tesi che preparano il XVII Congresso nazionale, si scopre che il fatto si ripete. E si ripete con maggiore evidenza a fronte delle aumentate esigenze per sopprimere alle innumerevoli necessità della «macchina-partito».

In questi ultimi anni siamo stati chiamati a chiedere ai compagni ulteriori sacrifici e sforzi: aumento della media tessera, sottoscrizione stampa e risanamento dell'Unità, manifestazioni nazionali, abbonamenti, manifesti, non sempre utili, e così via. Gli amministratori delle federazioni si attardano sempre nello spiegare la reale situazione esistente in ogni federazione, impegnata in un lavoro servente verso le sezioni, le quali non sempre sono sensibili alla domanda. Di conseguenza la voce che arriva alla base è soltanto quella degli addetti ai lavori, senza un valido apporto del Centro il quale, siamo chiari, si limita a fissare gli obiettivi, a raccomandare il loro raggiungimento, a richiedere — giustamente — versamenti sulle percentuali fissate, a pubblicare sul nostro giornale le graduatorie e così via.

Ciò premesso, mi domando — molti di noi si sono domandati — il perché nella Tesi 46 non si sia dedicato più spazio, se non addirittura una Tesi aggiuntiva, in modo che meglio e più compiutamente fosse sottolineato il valore e il forte legame fra politica generale e politica finanziaria (autofinanziamento) e non limitarsi a riferirsi genericamente al finanziamento, al prelievo e alla raccolta di fondi per il partito e il suo giornale. Soltanto dando il necessario rilievo alla politica finanziaria, si può mettere in grado tutto il partito di soffermarsi più responsabilmente su questo fondamentale aspetto e su che cosa significhi, per un partito come il nostro, la disponibilità di mezzi finanziari.

Avere «sommerso» la parola «raccolta di fondi...» è come non avere detto nulla o avere detto soltanto quello che diciamo da decenni. Che esista una certa motivazione sulla politica finanziaria lo dimostra il fatto che la Tesi 46 è passata al vaglio del Cc e della Cee senza «scosse», e, specialmente sull'autofinanziamento, senza un solo cenno di sottolineatura. Perché? La risposta non sta a me ricercarla; io mi limito ad una constatazione oggettiva. E sono certo che questa questione sull'autofinanziamento passerà quasi inosservata anche nei congressi di sezione e in quelli provinciali. Cosa diversa se ad essa fosse stato dedicato il necessario rilievo nella Tesi 46.

Chi conosce il partito conosce anche che un «inciso» formulato dal Cc ha un effetto diverso da quello di un richiamo continuo alla politica finanziaria esercitato dagli amministratori delle federazioni o dagli addetti ai lavori (funzionari) sui quali si riversano spesso i contrasti quando si affronta la questione finanziaria. Non parliamo poi dell'invito a raccogliere i fondi «porta a porta», come si usa dire.

Detto questo, significa rinunciare a lavorare per l'autofinanziamento? Certamente no! Occorrono sistemi nuovi, diversa fantasia, maggiore coscienza nell'opinione pubblica e nella base del partito della nostra funzione, facendo conoscere meglio il significato dell'alternativa, il governo di programma, il carattere generale del partito e così via. Ma ritorno a dire che la politica di autofinanziamento doveva far parte integrante delle Tesi, sulle quali — in linea generale — concordo, ad eccezione, appunto, della parte riguardante il problema preso in esame.

O la politica finanziaria riveste l'importanza che emerge dagli incontri fra gli amministratori delle federazioni, e in questo caso deve risultare da tutti gli atti ufficiali del Cc e della Direzione, o questa politica viene conosciuta con un'attività di secondo ordine e allora il discorso è un altro.

Sergio Nardi  
amministratore della  
Federazione di Massa Carrara

## Editori Riuniti Riviste

### politica ed economia

fondata nel 1957  
diretta da E. Pregio (direttore),  
A. Accornero, S. Andriani,  
P. Forestini (vicedirettrice)

mensile  
abbonamento annuo L. 36.000  
(estero L. 50.000)

### ristruttura della scuola

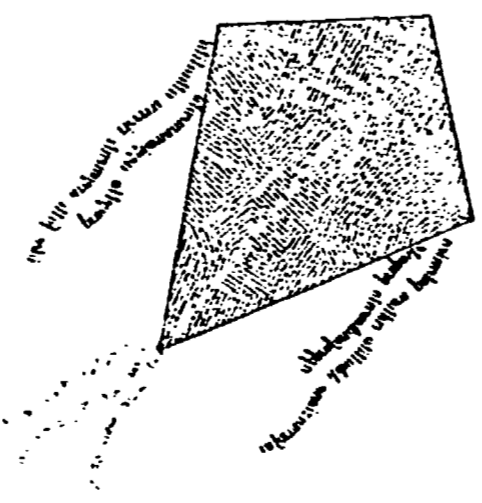
fondata nel 1957  
diretta da A. Bertoni Jovine  
e Lucio Lombardo Radice  
diretta da T. De Mauro,  
C. Bernardini, A. Olivero

mensile  
abbonamento annuo L. 32.000  
(estero L. 50.000)

### critica marxista

fondata nel 1963  
diretta da A. Tortorella  
e A. Zanardo

bimestrale  
abbonamento annuo L. 32.000  
(estero L. 44.000)



### democrazia e diritto

fondata nel 1960  
diretta da P. Barcellona,  
F. Bassanini, L. Berlinguer,  
M. Bruti (direttore), G. Cottrini,  
G. Ferrara, G. Pasquino

bimestrale  
abbonamento annuo L. 32.000  
(estero L. 44.000)

### donne e politica

fondata nel 1969  
diretta da L. Trupia

bimestrale  
abbonamento annuo L. 18.000  
(estero L. 23.000)

### studi storici

fondata nel 1959  
diretta da F. Barbogallo (direttore),  
G. Barone, R. Comba, G. Doria,  
A. Giardina, L. Mangoni,  
G. Ricuperati

trimestrale  
abbonamento annuo L. 32.000  
(estero L. 44.000)

### nuova rivista internazionale

fondata nel 1958  
diretta da B. Bernardini

mensile  
abbonamento annuo L. 38.000  
(estero L. 52.000)